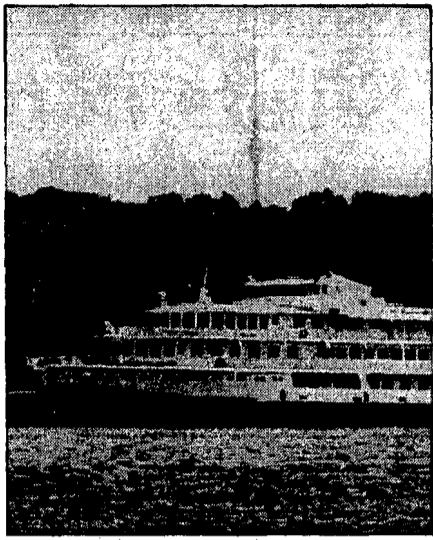


SOS a Capri lanciato dai contrabbandieri per fuggire meglio?

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Sono stati quasi con certezza i contrabbandieri che operano nel golfo di Napoli a lanciare l'altra notte il messaggio di aiuto che parlava di una nave in fiamme, ha messo in allarme Capitaneria e Guardia di Finanza. Dopo ricerche durate tutta la notte e l'intera mattinata le forze dell'ordine si sono dovute arrendere all'evidenza: la nave in difficoltà denominata «Atlantico» non esisteva; o meglio non era assolutamente in pericolo. Come si ricorda l'S.O.S. era stato raccolto la scorsa notte dalla Marina Militare di Napoli. Il messaggio chiedeva aiuto e dava le coordinate per raggiungere il mercantile: 30 miglia a Sud-Est di Capri. Guardia di Finanza e Capitaneria dunque hanno iniziato immediatamente le ricerche invitando perfino tre navi passeggeri, la «Flaminia» della Tirrenia, la «Pier della Francesca» e l'americana «Export Freedom» a cambiare rotta per portare aiuto al mercantile in difficoltà. Amara sorpresa per tutti quando a largo dell'isola azzurra hanno scoperto che non c'era nemmeno l'ombra di un naviglio. Finanziari e Capitaneria di Porto senza scoraggiarsi hanno tuttavia proseguito le ricerche mentre si affacciava il sospetto di una plateale montatura. Nel pomeriggio di ieri infine l'operazione-salvataggio è stata sospesa. Non c'era più alcun dubbio che il messaggio di aiuto era «servito» a qualcuno per sfornare l'attenzione delle forze dell'ordine proprio mentre, probabilmente, si era intesi a grosse operazioni illegali di imbarco e sbarco di merci di contrabbando. Lo «scherzo» di qualche buontempepo al quale pure si è pensato è stato ritenuto meno plausibile.

Disgrazia sul Volga 240 morti?

MOSCA — Il bilancio della sciagura di domenica sul Volga sarebbe di almeno 240 morti, a quanto affermano fonti ufficiali sovietiche. Secondo le stesse fonti, quattro vagoni ferroviari precipitarono dal ponte investito dalla nave passeggeri Alexander Suvorov nella città di Ulyanovsk, 720 chilometri a sud-est di Mosca. Non è chiaro se i vagoni caddero sulla nave o in acqua. Le autorità sovietiche non hanno finora fornito dati ufficiali. Si tratta comunque di una delle più gravi sciagure avvenute in URSS negli ultimi anni. In quel momento, erano all'incirca le dieci di sera, gran parte dei passeggeri si trovavano in una sala nella parte superiore della nave ad assistere a un film. Secondo le fonti, l'Alexander Suvorov non si trovava nel canale riservato alle navi della sua stazza. Il governo sovietico ha ordinato un'inchiesta.



MOSCA — La nave Jakov Sverdlov nel porto fluviale di Mosca

3 gemelli nati in provetta

ADELAIDE (Australia) — I tre gemelli concepiti in provetta sono nati ieri mattina nel centro medico Flinders di Adelaide (Australia meridionale) al termine di una gravidanza di otto mesi e con parto cesareo. Lo ha reso noto un portavoce dell'equipe medica. È la prima volta che tale evento si verifica nel mondo. La madre e i bambini, due femmine e un maschio, stanno bene. Le nascite multiple come risultato di una fecondazione in provetta — ha spiegato il portavoce — dipendono dal fatto che le coppie sterili accettano l'impianto di più ovuli fecondati nell'utero della donna per aumentare le probabilità di gravidanza riuscita.

Spirale da 2 miliardi e mezzo

NEW YORK — Una ditta di Richmond (Virginia), specializzata in spirali anticoncezionali, è stata condannata al pagamento di un milione e 750 mila dollari (oltre due miliardi e 600 milioni di lire) a favore di una donna che, usando un contraccettivo, ha subito un danno irreparabile. Brenda Strempeke, 34 anni, di Little Falls (Minnesota), ha sostenuto al processo che l'uso di una spirale «Dalkon» le ha procurato un'infezione che ha reso necessario un intervento operatorio, conclusosi con l'asportazione dell'ovario destro e della tuba di Falloppio. La donna ha accusato solo la ditta di non aver sufficientemente sperimentato il contraccettivo prima di metterlo in commercio. La ditta «A.H. Robbins», ha dovuto versare alla donna 140 milioni di dollari per danni causati dalle sue spirali anticoncezionali.

Auto con testa mozzata ma il vigile multa per «divieto di sosta»

Dalla nostra redazione
PALERMO — Sul sedile, accanto al posto di guida, una testa mozzata. Nel portabagagli il corpo, maglietta azzurra, pantaloni marroni, avvolto dentro un sacco per la raccolta dei rifiuti. Gli assassini l'avevano lasciato lì, in pieno giorno, davanti a fermate d'autobus e di pullman di linea, a cinquanta metri dall'ingresso della stazione centrale, perché tutti vedessero la vittima, un contrabbandiere del quartiere Kalsa, Vito Riccobono, 40 anni. Ma per quattro ore non c'è stato verso che scattasse l'allarme. Un vigile urbano ha persino lasciato sotto il tergicristallo dell'auto il modulo d'una contravvenzione per sosta vietata: la macchina dove i resti orrendamente maciullati, secondo il medico legale con un seghetto, sono stati abbandonati, era una Ford Escort, rubata un mese fa poco distante, parcheggiata dal killer in doppia fila nella grande piazza Giulio Cesare, anzistante lo scalo ferroviario del capoluogo siciliano. Il vigile, che la polizia sta cercando per chiederli conto della sua singolare distrazione, ha segnato sulla contravvenzione l'orario: 11,35. Come mai non ha visto nulla? Comunque, a quanto sembra, per quattro ore centinaia di persone sono passate accanto al macabro reperto. Non hanno visto (o non hanno voluto vedere) il delitto — il cinquantenne dall'inizio dell'anno a Palermo — risale a non più di 24 ore prima del ritrovamento. L'uomo è stato ucciso col metodo terribile, ma ormai usuale per «punizioni» di «manovali» della delinquenza comune e dell'elettricità polamentale: un'unica, grossa corda che stringe mani, piedi e collo. E per il peso delle gambe è la stessa vittima a produrre lentamente la sua atroce morte.

V. VB.

«7 aprile», siamo alle urla Negri inveisce anche contro i giudici

Un'udienza chissosa: di fronte alle contestazioni sui fatti specifici, l'imputato si scaglia contro i «pentiti», «scarica» i coimputati e accusa il presidente di essere prevenuto - La rapina di Argelato: «Non posso aver incontrato Fioroni, ero in Svizzera»

ROMA — «Insomma, secondo lei sulla rapina di Argelato è falsa la testimonianza di Fioroni, falsa quella di Pilenza, falsa quella di Ferrandi, falsa quella di Borromeo?». «Certo! Ed è falso anche il PM che mi ha contestato queste cose!».
Toni Negri perde le staffe, la sua voce si sente fin fuori dall'aula, e urla al presidente l'invettiva peggiore per un giudice: «La verità è che lei ha lo schema della clandestinità». «Io non ho nessuno schema», replica Santapietri senza scomporsi troppo, e poco dopo aggiunge: «Guardi che i toni alti non mi impressionano: lo vado avanti per la mia strada. Devo verificare le accuse».
Un dialogo tra sordi? Non si direbbe. Accade semplicemente che, giunto all'ottavo round del suo interrogatorio, il capo dell'Autonomia modifica di nuovo il suo atteggiamento. All'inizio ha rivendicato di poter rispondere seguendo il criterio della «ricostruzione storica», ed è stato accentratore: le sue risposte duravano anche venti minuti, il tono era talvolta caustico, talvolta di stesero e accattivante. Poi, di fronte alle prime domande sui fatti concreti, ha cercato invano di modificare le regole del gioco chiedendo di poter continuare a parlare a ruota libera. Messo davanti alle accuse di Fioroni, ha gettato fango su di lui dipingendolo come «un maulaco», «un poveraccio», «un agente provocatore». Giunto allo scoglio Borromeo, ha coniato per lui l'etichetta di «fantasma cretino». Gli altri «pentiti» come minimo vengono definiti «menturati». E infine, quando la corte scopre tutte le carte dell'accusa facendo suonare al completo il coro degli imputati che l'hanno chiamato in causa, Negri inveisce pure contro i magistrati.

francobolli, di un piano per un'altra rapina a Padova, di un traffico di carte di identità false, ancora dell'attentato alla «Face Standard» (due miliardi di danni), del rapporto con il bandito «comune» Carlo Casirati, e per concludere si introduce il discorso sulla sanguinosa rapina di Argelato, nella quale rimane ucciso un brigadiere dei carabinieri. L'imputato respinge ogni accusa: ora definendo false le chiamate di correità, ora scaricando senza troppi complimenti i suoi coimputati. E infatti il clima è teso anche nelle gabbie: di tanto in tanto qualcuno chiede la parola per difendersi in proprio.
Prima di cominciare con i fatti specifici, il presidente Santapietri e il giudice a la-

politico» formato da «ex» dei vari gruppi extraparlamentari, e non un'organizzazione. Ma il presidente gli fa notare che sulle sue agende ricorrono le annotazioni delle convocazioni delle riunioni. «Almeno — fa Santapietri — ci dica quali persone convocava...». L'imputato urla: «Io convoco le persone che mi pare, quando mi pare, per discutere di politica!».
E le quote di denaro (quattro milioni in un anno, una ventina di assegni) distribuite a sei-sette coimputati tra il '73 e il '74? Per l'accusa si tratta di «un'altra prova dell'esistenza dell'organizzazione». Negri risponde alla corte che si trattava di una «crocianazione di denaro tra persone amiche».
Ed eccoci al capitolo più pesante, la sanguinosa rapina di Argelato (5 dicembre '74) compiuta da un gruppo di «autonomi» che fu processato nel '77. Il presidente fa l'elenco delle testimonianze dei pentiti. Ferrandi: «Ci fu una riunione con Negri per organizzare una sottoscrizione di 30 milioni... si decise di risarcire la famiglia del brigadiere morto». Borromeo: «Ebbi dall'organizzazione l'incarico di accompagnare quelli di Argelato al confine con la Svizzera». Fioroni: «Negri mi disse: «Siamo stati così sfortunati che è rimasto a terra vivo un testimone perché una pistola s'è inceppata». La Pilenza: «Vi diceva casa mia Negri e Borromeo... Negri mi disse che bi-

L'eminenza grigia della P2 nel crack dell'Ambrosiano

Giallo sul conto svizzero di Tassan Din: il denaro era in realtà di Ortolani?

L'ex amministratore delegato della Rizzoli interrogato a lungo a Piacenza - L'ipoteca della Loggia sul più importante gruppo editoriale

PIACENZA — Era in realtà di Umberto Ortolani, braccio destro di Licio Gelli ed eminenza grigia della P2, il conto svizzero di Bruno Tassan Din, per il quale l'ex amministratore delegato della Rizzoli è finito in carcere con l'accusa di concorso nella bancarotta fraudolenta dell'Ambrosiano? Sembra questo il succo delle mezz'ammistioni e dei molti silenzi, dalle cui non dette ma lasciate sussurrare in una pausa del lungo interrogatorio che ieri ha impegnato i magistrati milanesi.
A una settimana esatta dall'arresto, Tassan Din è stato infatti sentito ieri per la prima volta in una stanza al piano terreno del vecchio carcere di Piacenza, affiancato su una tranquilla piazzetta del centro storico. Al colloquio hanno partecipato quattro magistrati del pool di inquirenti; i sostituti procuratori Fenicia e Dell'Osso e i giudici istruttori Pizzi e Bricchetti; due difensori, gli avvocati Pecorella di Milano e Chiusano di Torino; tre patroni di parte civile in rappresentanza dei piccoli azionisti, gli avvocati Melzi, Diodà e Pisani.
Alle 10 erano tutti puntuali all'appuntamento; una sosta di poco più di un'ora per il pranzo; poi, alle 15,30, la ripresa. E si continuerà, pare, la prossima settimana. Le agende di magistrati e legali sono infatti fitte di impegni per i prossimi giorni: questa mattina a Parma sarà sentito Flavio Carboni, anch'è imputato per altri episodi che rientrano nel grande crack della banca di Calvi; oggi pomeriggio, a Bergamo, sarà la volta di Filippo Leoni, il primo dei coimputati di Tassan Din per la vicenda dei 133 milioni partiti dal Banco Andino, conciatore dell'Ambrosiano, alla volta della Svizzera; entro la fine della settimana dovrebbero essere interrogati, nelle carceri di Como e di Novara, anche Giacomo Costa e Carlo Costa, con Leoni dirigenti dell'Ufficio esteri del vecchio Banco, e con lui responsabili del Banco Andino.

Di disassumersi è appena cominciata. Di tono polemico, ma nella sostanza difensivo, la relazione di Andriolo del Comitato di redazione uscente; aggressivi alcuni interventi, altri più pacati e rivolti a far emergere i problemi reali della redazione e del giornale. L'assemblea è stata aggiornata ad oggi.
Era sull'onda di queste polemiche che il referendum veniva sospeso e che veniva convocata un'assemblea di redazione con all'ordine del giorno le dimissioni dei restanti tre membri del Comitato di redazione (i due milanesi fanno parte della brigata messaggiana in cui confluiscono i socialisti di Stampa democratica e i moderato-conservatori di Autonomia che regge l'Associazione lombarda dei giornalisti).
Le dimissioni di Andriolo sono appena cominciate. Di tono polemico, ma nella sostanza difensivo, la relazione di Andriolo del Comitato di redazione uscente; aggressivi alcuni interventi, altri più pacati e rivolti a far emergere i problemi reali della redazione e del giornale. L'assemblea è stata aggiornata ad oggi.

Assemblea polemica al «Corriere» dopo il no al referendum

MILANO — Gli ultimi tre membri del Comitato di redazione del «Corriere della Sera» rimasti in carica dopo la discussa vicenda del referendum pro o contro la direzione di Alberto Cavallari sono da ieri ufficialmente dimissionari. Alle 16, nella sede di via Solferino, l'assemblea dei giornalisti del quotidiano milanese si è aperta con il dibattito di redazione (i due milanesi fanno parte della brigata messaggiana in cui confluiscono i socialisti di Stampa democratica e i moderato-conservatori di Autonomia che regge l'Associazione lombarda dei giornalisti).
Le dimissioni di Andriolo sono appena cominciate. Di tono polemico, ma nella sostanza difensivo, la relazione di Andriolo del Comitato di redazione uscente; aggressivi alcuni interventi, altri più pacati e rivolti a far emergere i problemi reali della redazione e del giornale. L'assemblea è stata aggiornata ad oggi.

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	16 26
Trieste	16 26
Venezia	15 24
Milano	16 26
Torino	17 28
Cuneo	18 28
Genova	18 23
Bologna	13 26
Firenze	15 29
Pisa	12 28
Atene	12 22
Perugia	13 22
Pescara	11 22
L'Aquila	10 23
Roma U.	14 28
Roma F.	16 28
Campob.	10 18
Bari	19 22
Napoli	16 26
Potenza	10 18
S.M.	18 28
Reggio C.	18 19
Messina	18 25
Pelermo	22 24
Catania	18 26
Siracusa	18 26
Cagliari	15 26

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso; durante il pomeriggio formazioni nuvolose irregolari sulla Tre Venezie e l'arco alpino orientale. Sull'Italia centrale il tempo buono sulla fascia tirrenica con scarsa nuvolosità ed ampie zone di sereno, tendenza alla variabilità sulla fascia adriatica. Per quanto riguarda le regioni meridionali tempo variabile sulla regione del basso Adriatico e quelle joniche, ampie zone di sereno sulla fascia tirrenica e sulla isola. La temperatura rimane invariata per quanto riguarda i valori minimi mentre tende ad aumentare per quanto riguarda i valori massimi.



Serbia: fuga di gas in miniera L'esplosione provoca 12 morti

BELGRADO — Dodici morti e 53 feriti: questo il tragico bilancio di una esplosione avvenuta l'altra sera in una miniera del bacino carbonifero di Aleksinac, cittadina della Serbia meridionale a 160 chilometri da Belgrado. Al momento della sciagura, erano circa le 19,30, nel pozzo «Morava» si trovavano circa 135 persone tra tecnici e minatori. L'esplosione sembra sia stata causata da una fuga di gas naturale da una cava sotterranea: la magistratura jugoslava ha comunque aperto un'inchiesta sull'accaduto. Tra i morti vi sono il direttore della miniera, Milan Erer, due ingegneri, tra cui una donna, Buzanka Matić, che stavano controllando alcuni macchinari di recente installazione. Le altre vittime sono minatori. I soccorsi sono stati tempestivi e alle squadre di minatori mobilitate subito dopo l'esplosione si sono uniti militari di stanza ad Aleksinac e moltissimi cittadini. I feriti più gravi sono stati trasportati in parte all'ospedale di Nis, una cittadina a 40 chilometri dalla miniera e in parte a Belgrado dove si registra una commovente gara di solidarietà per donare il sangue.

Una vicenda umana di cui i giudici dovranno tenere conto

Laura, br pentita, liberata, di nuovo in carcere

MILANO — Rimessa in libertà provvisoria per motivi gravi di salute il 18 giugno del 1981, la professoressa Laura Motta, 34 anni, madre di due gemelli di quattro anni, è stata nuovamente arrestata nel giorno stesso in cui la Procura della Repubblica di Perugia, i resti che le vengono addibiti, e che sono il probabile frutto di confessioni rese da imputati catturati di recente, sono di avere concorso all'evasione dal carcere di Perugia di Emilio Quadrelli (un detenuto comune «politizzato» in carcere) e di Massimo Maraschi, elemento delle Br, nonché di custodia e porto abusivo di armi. Quel progetto di evasione, attuato nel 1977, andò fallito. A quel piano prese parte (è stato lui ad ammetterlo nell'interrogatorio reso al processo Tobeggi) anche Antonio Marocco.
Laura Motta, sposata con il medico Raffaele Intorella, tuttora detenuto e imputato nel processo che si celebra a Milano, era stata catturata il 10 ottobre del 1980. Il 27 settembre del 1982 sottoscrive un memoriale rivolto al Presidente della Corte d'Assise di Milano e al Procuratore della Repubblica di Milano di piena dissociazione dalla lotta armata.
In questo documento, Laura Motta ammetteva, fra l'altro, di avere partecipato all'assalto del costruendo carcere di Bergamo. «All'azione — dice Laura Motta — partecipai armata di una pistola, non so precisamente di che tipo, non a

tamburo comune. A Bergamo arrivammo in ordine sparso, ci furono consegnate le armi. Entrammo insieme nell'edificio disabitato ed ancora in costruzione e ci dividemmo in due gruppi. Un gruppo doveva sistemare l'esplosivo ed un altro gruppo perquisire la palazzina.
Nello stesso documento, confermato nell'interrogatorio reso dall'imputata al processo pubblico l'8 aprile scorso, veniva resa una illustrazione sufficientemente ampia dell'organizzazione Rosso-Brigate comunista. Analoghe ammissioni, nell'udienza di questo stesso giorno, furono fatte dal marito Raffaele Intorella. Entrambi facevano parte della medesima formazione.
Laura Motta fece parte anche della cosiddetta segreteria soggettiva, assieme a Franco Tommi, Antonio Negri, Gianfranco Pancino e altri. Sia lei che il marito, per loro scelta, non fecero alcun nome dei complici. Totale, invece, l'autocritica della donna. «La scelta della lotta armata delle Br e di ogni altra organizzazione militare, come le Brigate comuniste — ha dichiarato Laura Motta — aveva stravolto il senso e i contenuti stessi delle lotte iniziate dalla nostra generazione nel '68. Ogni tentativo di liberazione e di avanzamento sociale era stato stravolto e ad essi si era sostituita una logica di morte e di violenza. Certo questa presa di coscienza fu dolorosa perché in un primo momento mi sembrò di non avere più speranze o futuro. Ma fu anche irrevocabile e

definitiva. Ricordiamo Laura Motta a un dibattito organizzato dalla Casa di cultura di Milano sugli anni di piombo e sulla possibilità di uscire, e rammentiamo il suo intervento tormentato e sincero, rivolto specialmente a quelle posizioni di ambiguità, tuttora prigioniere di schemi equivoci. «Venite al processo che è in corso a Milano — disse Laura Motta quella sera — per rendervi conto di quale sia la materia effettiva di quegli anni tremendi.
Ricordiamo Laura Motta nell'aula del processo, sempre accanto alla gabbia dove si trovava il marito. Allora, la Motta abitava a Tradate, in provincia di Varese, nella casa della madre. Una mattina ci parlò dei suoi figli con grande tenerezza e della nostalgia che aveva per Comiso, dove si sentiva più serena. Ed è proprio in questa cittadina siciliana, dove era tornata da poco tempo, che è stata arrestata.
Non risulta, in proposito, che l'autorità giudiziaria milanese, che pure è quella che ha istruito l'inchiesta sulla formazione di cui la Laura Motta faceva parte, sia stata messa al corrente della cattura. E del tutto possibile, per non dire certo, che da un punto di vista formale, l'ordine di arresto si sia reso obbligatorio sulla base delle nuove acquisizioni istruttorie, di cui è competente la magistratura perugina. Uno scambio di informazioni, tuttavia, sarebbe risultato sicuramente utile per una visione più ampia della posizione dell'

Ibio Paolucci